

FERDINANDO MENEGHEZZI

CENNI BIOGRAFICI

Addì 21 luglio 1863 moriva in Crema Ferdinando Meneghezzi: pochi se ne dolsero, nissuno arse un granello d'incenso alla memoria dell'egregio defunto. Eppure il Meneghezzi non era del volgo di que' ciondoloni che l'ingegno lasciano impidocchire nel dolce farniente: coltivò gli ameni campi della letteratura, e vi raccolse fama di erudito e vivace scrittore. Se crepa un canonico, un prevosto, scroccansi facilmente l'elogio di una necrologia o per lo meno di una pomposa iscrizione: se ne ricorda il prete Solera, e prepara ad essi un posticino nel *patrio* almanacco, ove tanti onesti minchioni, in grazia della chierica, lasciarono l'allumacatura del proprio nome. Ma chi si assume in Crema l'incarico di onorare con degna commemorazione que' cittadini che si distinsero per opera d'ingegno o per dottrina? Nel volgere di non molti anni la morte ci rapì Marcello Mazzoni, buon letterato e bel verseggiatore, Giuseppe Racchetti, dotto scrittore di romanzi e di storia cremasca, Alessandro Racchetti, ce-

lebre giureconsulto; ora domanderemo: alla loro memoria quale resero pubblica testimonianza di stima e d'affetto i concittadini? Ove v'è un sasso che ne rammenti il nome alle future generazioni? Per dirla tale e quale, a Crema un dotto riscuote scarso tributo di estimazione e vivo e morto; la città del lino e delle rape, superba de'suoi prodotti agricoli, mostra di non apprezzare gran fatto quelli dell'intelletto, e d'un uomo di lettere che discende nel sepolcro vi si tien conto come d'una foglia che cade in autunno. *Suum cuique tribuere*: un omaggio, un pio ricordo noi dobbiamo a quegli egregi cultori di belle lettere che, morendo, lasciarono frutti pregevoli del loro ingegno: laonde, per adempire al debito nostro, imprendiamo a discorrere sulla vita e sulle opere di Ferdinando Meneghezzi.

La vita di Ferdinando Meneghezzi può compendiarsi in poche parole, avvegnachè la sua condizione sociale ed anche il suo carattere abbiano insieme cospirato a renderla infeconda di quelle brillanti o strane avventure che tante volte formano il più saporoso condimento di una biografia. Nacque in Mantova nel dicembre del 1800, traspiantossi in Crema nel 1818, quando suo padre vi fu nominato attuario presso l'i. r. Pretura; a vent' un anno fu nominato professore di grammatica nel nostro ginnasio comunale, e restò inchiodato a questa cattedra per trentacinque anni, finchè compiuti i cinquantasei ne fu liberato e conseguì la pensione. Ora si figuri il lettore come sia trascorsa la vita a un pover uomo, dotato di fervido ingegno, stato schiavo, circa nove lustri per magro stipendio, al suono di quell'inesorabile cam-

pana che lo chiamava giornalmente perchè insegnasse i latinucci ad una turba di giovanetti, la più parte svogliati o irrequieti! C'era veramente da intisichire della noia; ma il Meneghezzi se ne rimpattò spendendo le ore d'ozio ne' suoi studi prediletti o, come dice egli, *nel delizioso giardino della letteratura*: se ne confortò da onest' uomo, ammogliandosi per ben tre volte, lo che proverebbe non essere poi il talamo quell' odioso letto di Procuste, che molti deplorano. Farà meraviglia a taluni che un uomo ricco di cognizioni letterarie come il Meneghezzi, abbia consumato la vita sopra una modestissima cattedra di professore di grammatica, in un paese che porgevagli scarsissimo alimento alla borsa ed all'ingegno. Lagnavasene frequenti volte egli stesso, eppure non gli bastò mai l'animo di cercare altrove un posto più onorifico, più lucroso, confessando di non sapersi rassegnare a sostenere un nuovo esame. Così finì sua vita nella città che ospitollo a diciotto anni, sempre anelando il sorriso di miglior fortuna e sempre restio nell'attuare i mezzi per procacciarsela.

Nella repubblica letteraria Ferdinando Meneghezzi è noto come autore di commedie. Fin da giovinetto deliziavasi di rappresentazioni teatrali, e particolarmente della lettura del Goldoni; sospinto da naturale impulso all'arte drammatica, non tardò ad applicarvi l'ingegno, proponendosi di sostenere il decoro della commedia italiana. Tolse a modello il chiarissimo Goldoni, e seguendone l'orme con cieca venerazione compose venti commedie. *Fasto e Filantropia*, sua primogenita, fu accolta con plauso a Napoli nelle sere del 24 e 26 maggio 1822, e continuò pa-

recchi anni a far parte dei repertorii delle migliori compagnie comiche. I *Bagni d'Abano* e la *Vittorina*, vennero pure festeggiate dal pubblico milanese, quando rappresentaronsi la prima volta al teatro Re. I *Giuramenti d'amore*, altra commedia, fu giudicata delle migliori del Meneghezzi da F. Augusto Bon, giudice competente. *Niuno ne ha colpa* piacque assaissimo in Crema, ove prima avea ottenuto mediocre successo altra intitolata *I Viaggiatori*. Queste con tre altre leggonsi nei tre volumi di *Commedie edite ed inedite di Ferdinando Meneghezzi*, stampati a Milano l'anno 1834 dalla Società editrice. Il Meneghezzi in appresso ne compose altre nove che cedette per pochi quattrini alla medesima società, perchè venissero stampate; ma invece rimasero inedite, e l'autore nelle sue *Memorie* non sa darsi pace sapendole condannate a marcire nei magazzini della Società editrice.

Non è proposito nostro di pesare ad una ad una sulle bilancie della critica le commedie del Meneghezzi; noteremo soltanto che i pregi ed i difetti delle medesime scaturiscono dalla imitazione troppo ossequiosa del Goldoni, e dell'esser stato il Meneghezzi tenacissimo seguace di quella scuola che produsse in Italia l'Albergati, il Federici, il Nota. Leggendo le commedie del Meneghezzi voi trovate naturalezza e vivacità nel dialogo, sali epigrammatici, nitidezza di stile, situazioni e caratteri abilmente tratteggiati, e sempre uno scopo morale ch'era la stella polare dell'autore: tuttavia vi accorgete del divario che corre tra il maestro e lo scolaro, tra il genio di Carlo Goldoni e un bell'ingegno qual era Ferdinando Meneghezzi. Nell'arte qualche volta è prudenza camminare sopra una via già da altri per-

corsa colle ali del genio; siete certi per lo meno di non fare un ruzzolone: ma poi non isperate di arrivare a quell'altezza che raggiunse chi vi ha luminosamente preceduti sulla via medesima. Oltrediciò chi scrive per il teatro, se vuol piacere al pubblico, deve rassegnarsi a studiarne ed assecondarne i gusti, sotto pena di essere accolto a sbadigli od a fischiare. Già si sa che questo benedetto pubblico ne'suoi gusti è più capriccioso, più volubile di una donna; quindi lo scrittore che ne agognasse i favori, è condannato a presentarsi a lui in abito tagliato sul figurino di moda. Il Meneghezzi invece ostinoso a comparirgli innanzi azzimato e imparruccato sulle foggie del Goldoni, quando il Goldoni ammiravasi piuttosto per la sua fama che per il genere delle sue commedie, quando mercè una invasione di drammi ultramontani c'era tra noi più mal francese sulle scene che agli ospedali, quando insomma il pubblico pregiava più del vero l'inverosimile, e dal palco scenico voleva udire non il linguaggio degli affetti più naturali, ma il ruggito di passioni violente e mostruose. Ed ecco per quali ragioni le commedie del Meneghezzi non furono apprezzate quanto meritavano. Egli stesso nelle sue *Memorie* confessa: *in generale il pubblico meglio accolse le mie commedie a stampa che sulle scene*: indi soggiunge con altrettanta verità: *se invece di scrivere dal 1821 al '38 io avessi potuto nascere prima e lavorare per la scena dal 1810 al 1820 forse il mio nome non sarebbe taciuto al tutto nei fasti del teatro italiano.*

Come la pinzochera erige un altarinò e accende una lampada al suo santo protettore, così il Meneghezzi, de-

votissimo al Goldoni, senti quasi un santo dovere di rendergli un omaggio col ricordarne ed incensarne la memoria. Scrisse e pubblicò una sugosa operetta in cui racconta la vita dell'illustre Veneziano, esamina i pregi delle sue commedie, lo difende dalle pazze censure scagliategli nella Frusta letteraria da quella mordacissima lingua ch'era Giuseppe Baretti.

Ancora prima del quarantotto Ferdinando Meneghezzi scrisse parecchi articoli in vari periodici, quali a portare il lume della critica sopra nuove opere d'arte, quali a sfogo di quel umorismo ch'era a lui famigliarissimo. Un articolo, i *vantaggi delle città piccole*, pubblicato in appendice della *Gazzetta privilegiata di Milano*, gli sollevò in Crema un vespaio di nemici. Il Meneghezzi vi descriveva con molta lepidezza gli usi ed i costumi delle piccole città: era un vivacissimo quadro, ove tutte le minori città di Lombardia, non ravvivate da spirito d'industria o di belle arti, potevano vedersi raffigurate; ma i Cremaschi credettero che quel quadro fosse tutto per loro, e pennelleggiato appositamente per metterli in derisione: quindi se ne indignarono profondamente e tolsero a perseguitarne l'autore: voleano strapargli di bocca quel poco di pane che gli procacciava il meschino stipendio di professor comunale. Per buona ventura le arti dei persecutori fallirono; ma restò sul capo al Meneghezzi la pericolosa nomèa di scrittore satirico: d'allora in Crema se qualche Aristarco si rimpiazzava nell'ombra dell'anonimo e sbizzarrivasi crudelmente con satire pungentissime saettando il groppone di questi o di quelli, la voce pubblica (che non è sempre *vox Dei*) denunciava il profes-

sore Meneghezzi, se non come delinquente, per lo meno tra coloro che per prurito di salireggiare aveano la capacità di delinquere.

Sul finire del cinquantanove sorsero in Crema due giornali destinati a urlare ed a mordersi scambievolmente in ricorrenza delle elezioni politiche. Nell'uno (*Eco di Crema*) era il conte Enrico Martini, che uccellava ai voti degli elettori, affinchè lo nominassero deputato: nell'altro (*Amico del Popolo*) era il buon senso di molti che protestava contro quell'immonda candidatura. Il Meneghezzi sulle prime dimostrossi neutrale: poi cedette alle seduzioni di chi sapea guadagnar fautori alla propria candidatura, largheggiando conviti e bugiarde lusinghe di protezione, d'impieghi o d'onori. Divenuto redattore dell'*Eco di Crema*, il Meneghezzi non poté esimersi dall'entrare nell'arena, gladiatore in polemiche cogli scrittori dell'*Amico del Popolo*: tra i due giornali la lotta era accanita, pugnarsi coi denti. Pur troppo, nelle polemiche fra partiti, quando si osteggiano vivamente, non c'è legge di carità o di galateo che tenga: la penna si converte in pugnale, l'inchiostro in veleno: nudrite le ire dallo scherno e dal disprezzo, si combattono battaglie incruenti con ferocia cannibalesca. Quindi perdonerete al Meneghezzi, se, trovandosi avvolto nel calore della mischia, sotto una tempesta di strali nemici, qualche volta appiccò all'uscio certi riguardi, e menò furiosamente colpi d'accetta sul capo degli avversari. Fra i paladini dell'*Eco di Crema*, che ungevano il mento alla tavola comitale del candidato, Meneghezzi era il solo fornito di letteratura, il solo che sapesse perideggiare con

vivacità e leggiadria di stile: laonde certi articoli, da lui scritti a bile sollevata, divertivano il pubblico cremasco: il quale più la polemica tra i due giornali incagniva, più se ne sollazzava come di un giocondissimo spettacolo.

Il Meneghezzi sapeva all'occorrenza verseggiare e alquanto leggiadramente. Pianse la perdita della sua prima consorte con un carme profumato di tenerissimi sentimenti e di nobilissimi endecasillabi: deplorò con altro carme (inedito e che dicesi bellissimo) l'imatura morte della gentile contessa Martini-Manara; scrisse un sermone scherzevole in forma di dialogo (inedito), quando il vescovo Ferrè fece il solenne ingresso nella sua diocesi: e per monsignor Ferrè scrisse poi un *Saluto* in rime bernesche, congedandolo da Crema dopo che fu nominato vescovo a Pavia. Fra i suoi lavori inediti c'è un *Diario delle cose più notabili avvenute in Crema nel marzo del 1848*, epoca importantissima: una autobiografia che intitolò le *Mie Memorie*, ove discorre assai diffusamente della sua vita, del suo carattere, delle sue opere e delle sue opinioni letterarie, politiche, religiose. Ci sono pure altre due commedie, il *Buon diavolo* e *Sette anni dopo il matrimonio*. Ma tra i suoi lavori letterari quello di cui egli compiacevasi maggiormente, con viscere di babbo, era il *Volgarizzamento letterale in prosa della poetica d'Orazio con annotazioni umoristiche*: il Meneghezzi lo accarezzò, lo ripulì con molto studio, e palesò la sua intenzione di regalarlo al pubblico scrivendovi sull'ultima pagina del manoscritto queste sospirose parole: *da stamparsi Dio sa quando!* Molti scritti inediti del Meneghezzi

sono attualmente posseduti dal sacerdote cavalier Braguti, diligentissimo raccoglitore di memorie cremasche e d'autografi.

Gli scritti letterari di Ferdinando Meneghezzi dimostrano un bell'ingegno, arguto nella critica, facile e brioso nell'esprimersi, dottissimo nella letteratura italiana e versato eziandio nelle straniere. Come uomo di lettere ebbe la sventura di trovarsi balestrato in un paese che non offre incoraggiamento ai begli studi, non ispirazioni alla fantasia: laonde a lui mancarono i mezzi e le occasioni per dare più ampio sviluppo al suo intelletto e rendere più fruttuosa la sua erudizione. Come scrittore di commedie, lo dicemmo già, a lui nocque certa qual classica bigotteria: nocque l'aver seguito religiosamente la scuola Goldoniana quando veniva esigliata dalle nostre scene onde sostituirvi quella romantica del profondo ed arruffato sentimentalismo da mandare in visibillio la platea. Eppure la pertinacia con cui il Meneghezzi serbossi fedelissimo al suo tipo Goldoniano, nel mentre dall'un canto scemò pregio e fama alle sue commedie, dall'altro gli ridonda in onore, perocchè ci attesta l'onestà del suo carattere e il suo amore cocentissimo per l'arte comica nostrale. Meneghezzi voleva che il teatro servisse non solamente a divertire il pubblico, ma benanco ad istruirlo con la fedele pittura degli affetti e dei costumi e con qualche lezioncella di moralità: a lui, che il senso estetico governava col senso morale, ripugnavano i drammi che con esagerate e turpi passioni scotevano terribilmente tutto il sistema nervoso degli uditori, e invece d'essere d'eccecitamento alla virtù adulavano sfacciatamente il

vizio. Oltrechè, a nome e per l'onore dell'arte comica nazionale, egli protestava contro l'idolatria dei drammi francesi, e si adoperò affinchè gli italiani preferissero un piatto casalingo di lasagne lombarde ai pruriginosi manicaretti che si cucinavano in Francia od anche tra di noi, ma con droghe e con salse alla francese. Il Meneghezzi avea dei saggi propositi: ma allora il pubblico della nostra penisola, illetargito negli ozj e nel sonno della politica servitù, andava in teatro col bisogno di forti commozioni, v'andava per farvi la cura degli stimolanti: a rialzargli lo spirito ci volevano le cantaridi dei drammi ultramontani; al suo palato gli scolari del Goldoni non offrivano che acqua-pomi e decotti di camomilla. Tuttavia resterà al Meneghezzi un vanto incontrastabile, quello d'aver nell'arte comica nobilmente militato per la ristorazione del buon gusto, ed a sostegno e decoro della commedia italiana.

F. SFORZA BENVENUTI.